

Intervento all'Assemblea del PEN, Lugano, Albergo Dante, 4 maggio 2013

Signora Presidente, amici, amiche

Lo scrittore è un testimone; un testimone che soffre. La sofferenza, paradossalmente, è indispensabile per sentire ed apprezzare il momento della gioia e quello raro, per i più inaccessibile, della felicità. In questa sede si parla spesso, anche perché è un obbligo istituzionale, di scrittori in prigione. Tuttavia lo scrittore in prigione è sempre qualcuno di mitico, un essere lontano, inafferrabile e ineffabile: quasi assunto a reliquia di una fede in una condizione di sofferenza umana dogmatica, che deve restare tale, altrimenti vien meno il nostro scopo e si dissolve il nostro maggiore obiettivo societario di proteggerlo e riscattarlo. C'è poi un'altra ragione plausibile che c'impone di lasciare lontani, e collocarli sempre nei mondi dei cattivi, o che noi definiamo tali, i nostri eroi: quella di convincerci che il nostro di mondo è fatto di buoni e i nostri cattivi, o meglio i cattivi nostrani, sono sempre un pochino, migliori dei malvagi che reggono le sorti della cultura e della politica, che mai dovrebbe essere considerata separatamente, di quei paesi ai quali indirizziamo le nostre lettere di protesta perché tengono in prigione gli scrittori. Non so se la prigione, per intenderci quella in cui furono incarcerati Gramsci, o Dostojewski sia peggiore di quella fatta di muri e di feritoie di sofferenza in cui si trovano per caso o perché non hanno il privilegio di finire in un carcere vero, i nostri scrittori che osano opporsi al dissennato potere politico locale. Lo chiamo paradossalmente privilegio perché la prigione è risolutiva per dimostrare che gli scrittori incarcerati sono stati dei giusti. E per spiegarmi meglio vi faccio un esempio: due anni fa, su un domenicale apparve un articolo che m'ingiuriava, mi mortificava e mi umiliava in modo brutale. Di fianco, in un riquadro, subiva la stessa sorte il vescovo di Lugano. Sono agnostico, libero pensatore e per caso, o per aver compiuto un atto di carità come è stato quello di testimoniare mi trovavo in una prigione virtuale fatta di dileggio e di mortificazione addirittura con un vescovo. Scrisi a don Mino una lettera, esprimendogli la mia solidarietà. Gli dissi che ogni dileggio o insulto apparso su un settimanale che si legge invece di santificare la festa è una conferma che si è nel giusto; è in sintesi una legittimazione scritta della verità della testimonianza fatta. Il vescovo Grampa, sorprendendomi, m'invitò a cena in curia. Passammo assieme una piacevole serata. Ricordo che rievocammo la persona, per me eccezionale, del cardinal Martini, un prelado che quasi preferiva il confronto con i non credenti al colloquio coi credenti e che condivise con me un principio sacrosanto enunciato dalla splendida e grande Simone Weil: quello che prima di essere un cristiano si deve essere uomo. Confesso che è difficile esserlo quando il racconto che si fa a se stessi ai fini di stabilire la propria identità non è più in armonia con la realtà stabilita da un racconto corale non più di minoranza ma legittimato da una maggioranza che si è espressa democraticamente. Lo so che gli eventi politici devono decantare nel tempo e nella storia prima di dare la giusta misura della loro rilevanza. Eppure sento il dovere di testimoniare l'impossibilità e l'impotenza di capire dove è l'origine di un nonsenso nel giocare sul palcoscenico del mondo che nella nostra provincia ha superato il nonsenso di Jonesco. Ci si può chiedere come mai, appena passata la pasqua, che è segno di risurrezione tangibile già nell'espressione del risveglio della natura, si è potuto omaggiare coralmente la morte di una persona come se fosse un trionfo; infine era solo il funerale di un soccombente, ridotto irrispettosamente a uno strumento di chi lo plebiscitava. Una morte che è stata ulteriormente e spudoratamente usata per plebiscitare un nuovo sindaco di una città in cui oggi ci troviamo e che amiamo tanto. Non solo gli scrittori, ma tutte le persone, dico tutte quelle che sono state calunniate, dileggiate, insultate, mortificate per il solo fatto d'aver testimoniato in modo garbato di una realtà politica insostenibile, sono state messe da chi è andato a quel funerale in un ulteriore stato di abbandono e di

solitudine che equivale alla peggiore delle prigioni: quella senza mura e inferriate alle finestre. Ne consegue che l'origine del racconto che sta dentro l'anima d'ognuno di noi è una macchina che s'è inceppata, perché porta la necrofilia e il dramma ai confini del ridicolo e del satirico. Steinbruk, un ministro tedesco, commentando il risultato del recente voto in Italia, ha detto che sono stati eletti due pagliacci. Noi non abbiamo Grillo, non abbiamo un imprenditore che ha cantato con successo e divertendo i turisti sulle navi. Abbiamo solo gente di provincia che perde il senso delle sue dimensioni ridotte alla mala imitazione in ogni espressione politica e culturale negativa di una madre patria che per noi è sempre l'Italia malgrado tutti gli sforzi che facciamo per ripudiarla. Sforzi che sono pari solo all'impegno profuso da noi tutti nell'essere spudoratamente necrofili invece che amanti convinti della vita e delle sue migliori espressioni. La dimostrazione dell'amore per la morte è stata netta ed esplicita se solo rievochiamo un recente funerale, qui a Lugano, dove tutti c'erano. Un funerale supportato da sei pagine del quotidiano La Regione e da otto pagine del Corriere del Ticino. Chiediamoci: quante pagine questi giornali hanno dedicato al conferimento dello Schiller e del dottorato a Giovanni Orelli o del Premio letterario federale a Pusterla? Sono pagine che involontariamente dimostravano quanto era azzeccato e pertinente l'augurio di morire fatto su un giornale gratuito che a mio parere non merita dieci minuti di attenzione da Boris Bignasca a Giovanni Orelli. Non credo sia stato sufficiente per consolarlo un Gran Premio Schiller e un dottorato dell'Università di Friburgo, riconoscimenti che venivano dal nord quando qui a sud per gli scrittori del paese c'è il gelo dell'emarginazione e della solitudine. Ho l'impressione che siamo in un'epoca nella quale, ad una ad una si spengono le luci dell'illuminismo e viene meno la ragione. Si affacciano sulla scena del potere le nuove aristocrazie, rozze, sguaiate, basate, invece che sull'amore e sulla solidarietà, sul denaro e sul profitto. Aristocrazie che fanno rimpiangere quelle del sangue, raffinate e colte, magistralmente rievocate nella Recherche di Marcel Proust. Intanto, nelle persone perbene, si diffonde sempre più il piacere perverso di sentirsi colpevolmente buoni. Grazie.